



Luigi De Pascalis

IL MANTELLO DI PORPORA

La Lepre edizioni, 480 pp., 18 euro

Nell'inverno del 1453, poco dopo la caduta di Costantinopoli, un gruppo di giannizzeri scopre una tomba con un epitaffio misterioso: "Qui giacciono coloro che furono preda della morte ammantata di porpora e del destino inflessibile". Dentro il sepolcro tre scheletri, un "mucchio d'ossa e di pelle aggrinzita e nerastra che una volta erano state tre persone distinte ed ora parevano quasi un unico, mostruoso corpo tricefalo". Quello deposto per ultimo è avvolto da un mantello che doveva essere stato rosso, e ai loro piedi c'è una cassetta di bronzo con un modesto tesoro. Ma soprattutto con due manoscritti: uno è opera di Evemero, l'eunuco libico che fu prima schiavo e poi segretario, ma sempre fedele amico, di Giuliano l'Apostata. L'imperatore filosofo e grande generale, che coltivò il sogno impossibile della cancellazione del cristianesimo e del ritorno agli antichi dèi. Ed è la sua vita, che viene raccontata nel manoscritto ritrovato, a partire dall'infanzia sconvolta dall'uccisione dei genitori su ordine del cugino, l'imperatore Costanzo, figlio di Costantino e sospettoso verso l'altro ramo della famiglia, potenzialmente rivale e apertamente pagano. Si narra del bisogno di Giuliano di nascondere la propria ostilità ai cristiani che avevano ispirato la strage, e di fingersi un mite studioso di filosofia, della rivelazione delle sue doti militari, dell'inopinata ascesa al trono e del sogno di risolvere la crisi del-

l'impero con un ritorno a un paganesimo che facesse tesoro della capacità organizzativa della chiesa. Infine, c'è la disastrosa campagna contro i persiani, e la morte, sulle cui cause permane il mistero. L'altro papiro è invece di Mardonio, il figlio che Giuliano ebbe da una schiava, e a cui aveva dato il nome di un amato precettore che lo aveva iniziato all'amore per Omero. "Non mettergli sulle spalle fardelli difficili da portare. Lascia che diventi cristiano, gli faciliterà la vita", aveva chiesto in punto di morte Giuliano a Evemero, nell'affidarglielo. Ma la vita per Mardonio sarà comunque perigliosa, perché non è facile vivere in un'epoca in cui gli dèi cambiano. Mardonio è personaggio immaginario, così come lo sono sua madre, la schiava Sophia, il capo delle guardie del corpo, Veriniano, e anche Pietro, amico di infanzia di Mardonio, e altri protagonisti minori del romanzo. Anche i due manoscritti ritrovati sono un collaudato

espedito narrativo. Ma il libico Evemero è veramente esistito, così come la gran parte degli altri personaggi, e sono storiche le loro vicende. Luigi De Pascalis, non nuovo alla storia romanizzata, sui loro pensieri e sulle loro interazioni ha lavorato di fantasia. L'ha fatto però con somma cura. Nell'epoca dell'imperatore Flavio Claudio Giuliano, fallito restauratore del paganesimo, aveva infatti già ambientato tre singolari gialli dai risvolti metafisici, dove l'eroe-detective è il magistrato Caio Celso, e dove il contesto è sempre quello del "regolamento di conti" tra adepti della vecchia e della nuova fede. Il critico Filippo La Porta ha parlato per questo libro di un'ispirazione "a metà tra Marguerite Yourcenar e Asterix, tra storiografia delle Annales e il cinema di Ridley Scott", mentre Claudio Strinati vi ha letto l'"immenso diario di bordo di una navigazione intellettuale che è tutta nutrita di fatti, avvenimenti, colpi di scena che echeggiano alla lontana persino il feuilleton d'altri tempi pur senza assumerne mai le sembianze". E' esplicita l'intenzione di De Pascalis di affrontare, con questo romanzo, che è anche un apologo, i problemi della tolleranza e del fanatismo, della corruzione del potere e degli scontri di civiltà. E anche dell'insulto fatto alla Grecia, madre culturale della civiltà occidentale, in nome del dio mercato. Perché anche i nostri sono tempi difficili in cui gli dèi stanno cambiando.

